

Dubravka Ugrešić

Cultura karaoke

Traduzione di Olja Perišić Arsić e Silvia Minetti

nottetempo

1

*E a metà pomeriggio era di nuovo sopraffatto dal desiderio di essere altrove, di essere un altro, di essere un altro altrove.*

Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata*

2

*“Mi aiuti. Stanotte ho fatto un sogno. Saltavo in un prato e avevo in mano un cestino da pic-nic, e sul cestino c’era scritto ‘Libera scelta’. E poi ho visto che il cestino aveva un buco”.*

*“Signor Kugelmass, la cosa peggiore che lei possa fare è perdere il contatto con la realtà. Qui deve semplicemente esprimere le sue sensazioni, che analizzeremo assieme. È da un po’ che è in cura da me, e sa bene che non esistono rimedi lampo. In fin dei conti io sono un analista, non un mago”.*

*“Allora forse ho bisogno di un mago,” disse Kugelmass, alzandosi.*

Woody Allen, *Il caso Kugelmass*

3

*...ma un giorno  
là dov'era il cuore spunterà il sole  
ed il linguaggio non avrà più parole  
cui la poesia possa rinunciare  
tutti diventeranno poeti...*

Branko Miljković, "Tutti scriveranno poesia"

4

*Siamo noi, gli esseri umani, a monopolizzare la scena dei  
media democratizzati. Siamo noi gli scrittori dilettanti, i  
produttori dilettanti, i tecnici dilettanti e, allo stesso tem-  
po, il pubblico dilettante.*

Andrew Keen, *Dilettanti.com*

Capitolo 1  
Cultura karaoke

## 1. Perché “karaoke” e per giunta “cultura”?

Bisogna che lo ammetta subito: non sono una fan del karaoke. Avevo non solo ideato, ma anche scritto metà di questo saggio, quando mi è venuto in mente di andare a cercare una traccia del karaoke vero.

Dicono che il Casablanca sia il bar con il karaoke più popolare di Amsterdam. Il mio accompagnatore e io, due neofiti, eravamo arrivati alle otto in punto, proprio come se dovessimo andare a teatro e non in un bar. Il Casablanca era deserto. Avevamo fatto quattro passi lungo la Zeedijk, una via stretta piena di locali, i cui barman sembravano gente che passava tutto il giorno in palestra e tutta la notte al bar. Solo muscoli e occhiaie – una descrizione abbastanza fedele del nostro barman del Casablanca, dove nel frattempo eravamo ritornati. Su un piccolo palco con un paio di microfoni su un’asta, due ragazze alte e magre strillavano una canzone pop olandese. Sugli schermi tv del locale passava un concerto di pop star olandesi molto in voga. Le giovani star del karaoke coprivano la voce dei cantanti. Le ragazze si sforzavano più dei ragazzi e per un attimo mi era sembrato che un invisibile poliziotto stesse alle loro spalle a controllare. Era il sordo intrattenimento dell’urlare collettivo: sordo in quanto nessuno ascoltava nessuno. Amsterdam decisamente non è il posto giusto per un’iniziazione al karaoke. Non

so perché mai mi fosse venuto in mente di mettermi a cercare il karaoke ad Amsterdam, forse per il paradossale, che ogni tanto si dimostra vero, che proprio là dove meno ce lo aspettiamo si spalancano mondi.

Avevo visto il film *Lost in Translation* per la terza volta e mi ero soffermata sulla scena in cui Bill Murray canta un pezzo al karaoke, “More Than This”, con pazienza fatalista. Mi ero seduta davanti al computer e avevo aperto YouTube. Arrancando dietro al testo, senza molta speranza di poterlo raggiungere, tentavo di cantare “I Will Survive”. Era un’esperienza rigenerante. Mi ero cimentata anche nell’opera, insieme ai cantanti strillavo la popolare aria del *Fantasma dell’Opera*. Per quanto riguarda “Con te partirò” di Andrea Bocelli, ero riuscita a pronunciare solo il primo verso del ritornello. Quella canzone conteneva decisamente troppe parole impronunciabili. Mi era venuto in mente di comprare la versione karaoke di “Ti voglio tanto bene” per due dollari e novantanove, ma avevo rinunciato. Non avevo comprato neanche “Cantolopera”, che mi avrebbe permesso di cantare arie operistiche accompagnata da un’intera orchestra. Avevo anche abbandonato l’idea dell’autoformazione con l’“Allenatore virtuale per cantanti classici”. Quando invece avevo notato su internet la pubblicità di un programma di karaoke che mi avrebbe permesso di “ricreare la gioia, il dolore, l’estasi e l’angoscia dell’opera” durante la doccia mattutina, avevo quasi ceduto. Non perché io ami strillare sotto la doccia, ma perché ho un debole per le pubblicità emotivamente cariche e dal vocabolario ricco. Dimenticavo, sul sito Sin-

ger's Showcase avevo anche ascoltato alcuni cantanti di karaoke. Il mio preferito era il triste Mr. Sandy e la sua lenta, goffa esibizione dell'evergreen "Georgia on My Mind".

Che cos'è, in verità, il karaoke? Il karaoke (in giapponese, letteralmente, significa "orchestra **vuota**") è una forma di divertimento per gente che vorrebbe essere Madonna o Sinatra. Nei primi anni settanta la macchina per il karaoke era stata inventata da Daisuke Inoue, un musicista giapponese, che aveva però dimenticato di brevettarla, lasciando così che fossero altri a incassare i proventi della sua invenzione. Dicono che qualche anno fa Inoue abbia ricevuto il Premio Nobel per la Pace alternativo (l'Ig Nobel) assegnatogli da una rivista umoristica americana per "aver inventato un modo completamente nuovo di insegnare la sopportazione alle persone".

I critici culturali sono persone che nella moda dei tatuaggi vedono più di quello che in realtà c'è. Mi aggiungo anch'io a questa sospettosa compagine: sono pronta a vedere nel karaoke più di un semplice strillare sulla base di "I Will Survive". Il karaoke sostiene meno l'idea democratica che "tutti possono se vogliono" di quanto non sostenga la prassi democratica che "tutti vogliono visto che possono". Il suo stesso inventore è un uomo modesto, il cui contributo consiste nell'aver cambiato in meglio i giapponesi, che si dice siano emotivamente chiusi.

In che cosa consiste il fascino del karaoke, un intrattenimento che ha appassionato il Giappone (a quanto pare va

ancora forte da quelle parti) e si è diffuso in tutto il mondo? Suppongo che il suo fascino consista innanzitutto nella sua semplicità e stupidità, e poi nella posizione ambivalente di chi partecipa: cantando la canzone che qualcun altro ha reso famosa, il dilettante ovviamente esprime amore per il proprio idolo (Sinatra o Madonna), ma con la sua esibizione spesso goffa e dilettantistica allo stesso tempo lo svaluta. Questo furto dell'aura della star, o involontaria sovversione della gerarchia dei valori, rimane confinato nella sfera di un divertimento innocente, stimolante e trasformativo. L'interprete è anonimo e, nella maggior parte dei casi, rimane tale.

Lasciando correre la fantasia non è difficile immaginare molte altre forme di divertimento sulla scia del karaoke. A una persona molto ricca potrebbe per esempio venire in mente di ingaggiare il corpo di ballo del Teatro Bol'soj, richiedere una rappresentazione del *Lago dei cigni* e inserire la moglie, la suocera o se stesso nella scena piú importante. Le varianti sono infinite, ma l'elemento determinante sembra essere l'anonimato. Perché? Se lo firmassimo con il nostro nome e cognome, questo gesto veicolerebbe un messaggio diverso. Il nostro sgolarci cantando "Mamma mia", per esempio, non verrebbe interpretato come un'umile imitazione dell'originale, ma come sovvertimento, omaggio, parodia o qualcosa del genere. I gesti autoriali a differenza di quelli "anonimi" contengono un messaggio diverso, come quello che Marcel Duchamp ha inviato al mondo disegnando barba e baffi alla *Gioconda*, o Andy Warhol ritraendo in serie i personaggi famosi. Se non fosse per la firma dell'au-



tore, molte opere d'arte moderna che hanno l'intenzione di trasformare il messaggio di un modello tradizionale si potrebbero chiamare arte-karaoke. Perché il karaoke è un'attività che appartiene a coloro che non firmano con il proprio nome o, almeno, per ora non lo fanno. Per il momento le persone-karaoke si muovono all'interno delle loro comunità, i *fandoms*.

Esistono anche esempi di segno opposto, quando sono le persone famose a divertirsi con il karaoke. Il film *Romance & Cigarettes* (2005) è una specie di musical-karaoke, in cui attori straordinari (come James Gandolfini, Susan Sarandon, Kate Winslet e Steve Buscemi) si divertono caricandosi con la voce forte di Tom Jones e le sue hit. In *Mamma Mia!* (2008), un musical di successo mondiale, attori altrettanto strepitosi (Julie Waters, Meryl Streep, Colin Firth) si divertono a cantare gli evergreen del gruppo pop svedese Abba. Entrambi i film, proprio come una sessione di karaoke, contano sul riconoscimento da parte dello spettatore delle hit originali, sulla potenza degli evergreen, e non sull'imitazione, che oltretutto è mal riuscita.

Quando l'innocente divertimento di persone sconosciute diventa cultura? Questi due esempi cinematografici sono da considerarsi cultura-karaoke, oppure semplicemente cultura della celebrità (*celebrity culture*), una cultura nella quale le star possono fare tutto quello che vogliono – dalle pagliacciate nei musical cinematografici alla scrittura di pessimi libri? Non ce lo dimentichiamo: il

karaoke è un passatempo per persone normali che, all'interno di codici imposti (legati alla tecnologia o al genere) e sotto la maschera dell'anonimato, liberano e realizzano i propri desideri nascosti nell'ambito delle proprie comunità, o *fandoms*. Le persone-karaoke sono tutto tranne che rivoluzionari, innovatori o gente che cambierà il mondo; sono persone normali, consumatori e conformisti. Eppure, il mondo cambia e le persone normali contribuiscono a questo cambiamento.

La vera essenza della cultura-karaoke sta nell'ostentazione di un io anonimo con l'aiuto dei giochi di simulazione. Alle persone oggi interessa più fuggire da se stesse che scoprire il loro autentico *io*. Nel frattempo l'*io* è diventato noioso e appartiene a un'altra cultura. La possibilità di trasformarsi, di subire metamorfosi e di teletrasportarsi in qualcos'altro o in qualcun altro è ben più interessante che scavare all'interno dell'*io*. La cultura del narcisismo si è tramutata in cultura-karaoke, oppure ne è semplicemente diventata la conseguenza.

Il mercato in cui l'*io* può essere ostentato è aperto a tutti. Tutti sono i benvenuti, così come sono benvenute tutte le varianti. L'*io*, che per secoli era rimasto sepolto nel sottosuolo, è sgorgato in superficie e, mutando caratteristiche, si è insolitamente rafforzato. Parlando per metafore, è una fortuna che Andy Warhol, l'inventore del karaoke nelle arti visive, sia morto in tempo, perché altrimenti avrebbe dovuto guardare con orrore una lattina di zuppa Campbell

andargli incontro con l'intenzione di risucchiarlo. Oggi il modesto Daisuke Inoue si occupa della vendita di detersivi ecologici e di insetticidi contro gli scarafaggi, gli scarafaggi che sono proprio quelli che si infilano negli impianti del karaoke e ne smangiucchiano i fili elettrici, le connessioni. A pensarci meglio, oggi tutto funziona per mezzo di connessioni. Senza connessioni funzionanti non ci sarebbe la cultura karaoke.

Ogni testo è sostenuto dalla relazione tra Autore, Opera e Destinatario. La tecnologia moderna ha radicalmente alterato la struttura del testo (letterario, visivo, cinematografico, televisivo) e ha rovesciato l'equilibrio delle forze finora dominato da Autore e Opera a vantaggio del Destinatario. Questo spostamento tettonico ha cambiato il paesaggio culturale, ha causato l'estinzione di molte specie culturali (anche se in verità ne ha fatte nascere di nuove), trasformando la percezione, la comprensione, il gusto, le relazioni – in sostanza tutto il sistema culturale. E noi non ne siamo consapevoli e non siamo neanche in grado di esprimere cosa sia veramente successo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ecco un semplice aneddoto. Io e un adolescente stavamo guardando un "vecchissimo" film, *Il silenzio degli innocenti*. Eravamo a quella scena tremenda in cui la vittima del cannibale è imprigionata in un pozzo dismesso. "La tipa è stupida, non ha un cellulare," è stato il commento dell'adolescente. "In che senso?" ho chiesto. "Se avesse un cellulare, potrebbe chiamare la polizia". L'adolescente, un bambino cresciuto con i cellulari, guardava il film a modo suo, come la storia di una "tipa stupida" che era finita nei guai perché non aveva un cellulare.

È per questo che cominciamo con una goffa metafora del karaoke. Nel testo che segue il nostro interesse sarà rivolto alle attività umane nelle quali un anonimo partecipante – con l'aiuto della tecnologia moderna – utilizza un modello culturale esistente per procurarsi piacere. (No, non si tratta del piacere sessuale, se è questa la prima cosa a cui il lettore ha pensato!) I modelli provengono spesso dalla cultura popolare (serie e telefilm, musica pop, fumetti, videogiochi), ma anche da quella che una volta era considerata “cultura alta” (film, letteratura, pittura). Il partecipante solitamente si procura divertimento e piacere diventando per un attimo un'altra persona in “un altro mondo parallelo”. Mentre lo fanno, i partecipanti (anonimi e dilettanti) non hanno nessun tipo di pretesa artistica, né alcuna preoccupazione riguardo ai diritti d'autore della propria *creazione* o *attività*, ma il loro desiderio di *lasciare una traccia* è indubbio. La loro *creazione* non può essere chiamata *plagio*, né l'*attività* può essere definita *imitazione*, perché entrambi questi termini appartengono a un altro tempo e a un altro sistema culturale. Il karaoke è il paradigma più semplice, facilmente applicabile anche ad altre attività non musicali, come il cinema, la letteratura, la pittura, ed ecco perché il titolo di questo saggio risulta forse sbrigativo e non del tutto adatto: *Cultura karaoke*. La mia espressione *soft* – cultura karaoke – è meno impegnativa delle altre in uso, post-postmodernismo, antimodernismo, pseudomodernismo, digimodernismo. Tutte, inclusa la mia, sono insufficienti rispetto al contenuto che cercano di descrivere. Il contenuto è nuovo e cambia da un secondo all'altro, così che qualcosa che

cerchiamo di formulare oggi, già domani potrebbe sparire senza lasciare alcuna traccia della propria esistenza. Viviamo in un'epoca liquida.

Oltre che di “cultura”, nel testo si parlerà spesso di “fili”, di “connessioni”. Ammetto di non saperne niente di collegamenti, ma il fatto che non ne sappia nulla non mi impedisce di scriverne. Fino a ieri queste due frasi erano in contraddizione. Oggi non lo sono più. La libertà dal sapere, dal passato, dalla continuità, dalla memoria e dalla gerarchia culturale e un'inconcepibile velocità sono i fattori decisivi della cultura karaoke e il leitmotiv di questo testo che cerca di descriverla.